

Fortuna e Dovero

Traduzione di Of Luck and Duty di Marco Messina, 2003

Prefazione

Questa raccolta di ricordi e di storie è dedicata a mio padre Al Messina in quanto lui è fu il protagonista di molti di loro. Altrove ho raccontato parte di questa storia come ricordato dai protagonisti ("Against All Odds", Marco Messina, 2003 – vedi Allegato 1).

Questa storia non si limita alla veduta e ai ricordi di una sola persona o ai commenti fatti da estranei e da partecipanti dell'epoca, ma include i ricordi di mio padre, il resto della famiglia, eventi a cui ho assistito nel corso di molti anni e fatti documentati da storici in lettere e libri.

Questi eventi dicono molto sulla "fortuna del sorteggio", sulle possibili diverse interpretazioni della parola "fortuna" che spesso dipende dal quadro di riferimento e, soprattutto, dal personaggio di un uomo in particolare che visse un'intera vita fedele all'ideale "dovere" di fare semplicemente ciò che è giusto non per guadagno o gloria, ma solo perché era la cosa giusta da fare.

Come vedrai ci sono molti fili in questa storia: li farò il più breve possibile e lascerò al lettore di decidere cosa può aver causato cosa in ciò che seguì. Collettivamente queste vicende mi hanno dato un senso di dovere, che la mia fortuna di essere nato del tutto occorse con un certo dovere ancora insoddisfatto. Ma questa è ancora un'altra storia.

Per ora, vieni, condivido con te un po' di memorie di famiglia.

Mio padre nacque il 24 dicembre 1921 ad Agrigento, sulla costa meridionale della Sicilia, una cittadina ricca di antica storia greca e circondata, nel 1900, da molta povertà rurale. La sua nascita a casa, come d'uso a quei tempi, non fu registrata, a causa delle celebrazioni Natalizie, fino al 1 gennaio 1922, un fatidico rinvio di una settimana che lo fece ringiovanire di un intero anno solare per il resto della sua vita.

Suo padre Antonino (Nino) era nato in una famiglia povera a Raffadali un povero paese del centro della Sicilia vicino ad Agrigento. Suo padre, analfabeta, partì per l'America nel 1891 e di lui non si senti più nulla. Nino e

suo fratello Peppino, orfani di padre a 11 anni e con poca istruzione lavoravano, per sfamare la famiglia, tirando un carretto di pezze da cucito da vendere porta a porta nei villaggi rurali. Per molti anni costruirono un'attività di successo nel settore tessile all'ingrosso.

Mia nonna Rosa era nata nel 1896 ad Agrigento in una famiglia benestante di medici e intellettuali. Era una giovane ben educata, dallo spirito libero e creative, una donna troppo grande per quella città di provincia. All'età di 30 anni e da giovane madre, lei decise che voleva diventare una stilista di haute couture in stile parigino, così nel 1926 a un'epoca in cui le giovani donne siciliane erano appena emancipate dal burka, lasciò il suo piccolo bambino per viaggiare in treno da sola per tre giorni per andare a studiare a Parigi e diventare una stilista di alta moda. Questo era il tempo dell'avanguardia parigina della metà degli anni '20, il tempo presentato nei film "Coco Chanel", e psicologicamente un universo separato dalla Sicilia provinciale. A Parigi, lei finì i suoi corsi all'Académie Daydou. Come se per dimostrare un punto, partecipò in un Concorso di Disegno e Tecnica e vinse il Gran Premio e la Medaglia d'Oro per la tecnica di taglio - Aveva ideato un metodo standardizzato di prendere le misure del corpo femminile che le permisero di inviare istruzioni di automisurazione a una cliente lontana, per produrre un abito da sera di stile parigino dalle misure ricevute e rispedito l'abito per posta sicura che il vestito sarebbe di misura perfetta per l'acquirente. Era una versione fai-da-te degli anni '20 del servizio "Il Sarto di Hong Kong" popolare in America fino ad oggi. L'idea, allora fuori dagli schemi, permetteva a molte dame provinciali benestanti di farsi abiti su misura di alta moda senza mai lasciare la loro città.

Al ritorno in Sicilia, il sistema si dimostrò così di successo che nonna Rosa e nonno Nino decisero di trasferirsi con il loro giovane figlio Alfonso, a Torino per aprire il suo salone d'alta moda "Maison Rosa". Mio padre si ricordava ancora che, da bambino, andava in triciclo nel grande salone della loro boutique al secondo piano di un edificio storico, oggi il Cinema Corso, nel centro più mondano di Torino.

La loro meravigliosa avventura durò poco. Nel 1928, la nonna rimase gravemente ferita in un incidente d'auto e, prima dell'invenzione della penicillina, dopo mesi in ospedale morì di infezione a 42 anni. Nonno sopravvisse all'incidente. Mio padre aveva sei anni.

La storia di Nonno Nino fu più lunga. Morì a 84 anni dopo aver sviluppato un'azienda di gran successo per tessuti all'ingrosso con sedi ad Agrigento

e a Torino¹. Quando morì, mio padre, ingegnere nel cuore, non si vedeva a continuare un'azienda che lui giudicava "un affare da mercante" e la lasciò gratis agli impiegati che l'avevan cresciuta con suo padre.

Il nonno e mio padre si separarono rapidamente dopo la morte della nonna. Il fatto che il nonno non attese il matrimonio dei miei genitori (voleva che mio padre sposasse una donna siciliana) non aiutò le cose.

Da bambino io vedevo il nonno solo un paio di volte l'anno, per le formalità delle buone maniere. All'età di 14 anni, per la coincidenza di entrare al Liceo Segre' vicino a casa sua e qualche curiosità inspiegabilmente scoperta, cominciai a pranzare settimanalmente da lui – morì inaspettatamente di un'emorragia cerebrale solo tre mesi dopo.

Mio padre, un ragazzo siciliano, trasferito, all'età di 6 anni, nel nord Italia in un tempo in cui "terrone" era ancora un brutto insulto e causa di pestaggi nel cortile della scuola, cresci senza madre. La nuova fidanzata del nonno espresse apertamente, a lui e a suo zio, una chiara antipatia per lui come un intruso e un ostacolo alla bella vita. Senza fratelli papà' cresci da solo.

Per tutta la giovinezza di mio padre (1920-1945) l'Italia fu una dittatura fascista. Forza e minacce erano l'unico governo e realtà che gli italiani di quella generazione conoscevano a parte dal poco sentito dall'estero. La libertà politica e il pensiero indipendente furono soppressi con "bastone e frusta"². Era un tempo in cui la maggior parte del paese perse il senso di un diritto alla libertà individuale: per evitare il temuto comunismo del 1918 i più' si inchinarono ai delinquenti per proteggersi mentre un megalomane impantanava il paese in continue guerre coloniali. Infine, molto contro la cultura del suo popolo, Mussolini si schierò con Hitler e scoppiò la seconda guerra mondiale. Per l'Italia quella non era l'età della ragione e dell'individualismo.

¹ Una singolare coincidenza: negli anni '50 e '60 l'attività di mio nonno era uno dei più grandi distributori di E. Zegna, uno dei marchi più esclusivi oggi a livello mondiale nell'abbigliamento maschile. Per coincidenza dagli anni '70 ai '90 un cugino di primo grado di mia madre diventò Amministratore Delegato di Zegna. Non si sono mai conosciuti.

² Il termine Fascista deriva dall'antico simbolo romano del supremo potere punitivo dello stato: un fascio di bastoni legati insieme intorno alla scure della pena capitale

Mio padre apparteneva ufficialmente alla classe del 1922 per quell'incidente della sua registrazione della data di nascita.

Se fosse stato nella classe del 1921 sarebbe stato chiamato per il servizio militare nel 1942 sarebbe stato mandato in Nord Africa, come lo erano alcuni suoi colleghi universitari³

Per il puro caso di essere nella classe del 1922, mio padre fu' "fortunato", non fu' chiamato alle armi fino alla Mobilitazione Generale quando a

³ Un compagno di classe di mio padre alla Scuola di Ingegneria Civile del Politecnico di Torino era Ferruccio Ferro. Avevano la stessa età, ma lui era nella classe del 1921. Nel 1942 ha "lo sfortunato piu' anziano" fu chiamato alle armi, fu inviato in Nord Africa dove fu fatto prigioniero dall'esercito americano. Fu internato in un campo di prigionia a Chicago, ricevette un lavoro e una tessera di previdenza sociale e lavorò fino alla fine della guerra. Imparò l'inglese correntemente, si innamorò dell'America e sognò per anni di emigrare a Chicago. Alle fine della guerra fu rimpatriato, completò (con mio padre) la laurea in ingegneria. Sposato entro una un ricca famiglia di industriali e finì a gestire un'azienda di livello mondiale. Sua moglie e la grande carriera che trovò, preclusero il suo ritorno negli Stati Uniti. Nel 1951 ebbe un figlio, Cristiano, nato una settimana dopo di me. All'età di nove anni, in quarta elementare, ci incontrammo per caso a scuola. Di conseguenza i nostri padri si rincontrarono. Mio padre, come Ferruccio, innamorato dell'America, qualche anno dopo conseguì il suo sogno e emigrò per finire la sua vita a Seattle WA. Ferruccio non l'ha mai fatto. Cristiano è rimasto fino ad oggi il mio piu' caro amico e per il tempo più a lungo della mia vita, veramente la mia vera anima gemella. Cristiano eventualmente si trasferì in Francia e con sua moglie Françoise ha una bella famiglia di tre bambini. Grazie a Skype ci parliamo regolarmente fino ad oggi.

Per dimostrare ancora una volta che la fortuna non va mai scontata, pensa a questo: ho conosciuto Ferruccio, un uomo gentile con un reputazione eccezionale quando era all'apice della sua carriera industriale, reputazione e ricchezza. Un giorno, senza alcun preavviso, si scoprì che la società che gestiva insieme al cognato era stata derubata dal cognato. Come di consueto in Italia, essendo Management, lui fu' sommariamente incarcerato in attesa di indagine. Mesi dopo, con molte scuse, fu' rilasciato quando è stato scoperto che suo cognato era il ladro. E Ferruccio fu' completamente assolto di ogni sospetto e fu assegnato dal giudice di essere curatore fallimentare per la società che aveva costruito a sua volta. La sua vita non fu mai più la stessa. Ormai era anche troppo tardi per andare in America come una volta aveva sognato. Anni dopo, ho vissuto la stessa identica esperienza quando la mia azienda fu derubata del mio socio dovetti gestirla in liquidazione (per fortuna, negli Stati Uniti non c'è prigione temporanea per questo tipo di circostanze). Ho pensato a Ferruccio più volte di quanto possa ricordare.

seguito dell'Armistizio dell' 8 Settembre, 1943, uomini di tutte le età furono chiamati al servizio militare nell' esercito fascista che rimaneva⁴.

Il nuovo governo fece la pace con le forze alleate e così iniziò la guerra civile in Italia.

Dopo l'armistizio, gli italiani ancora fedeli a Mussolini, e l'esercito tedesco che aveva invaso l'Italia per "assicurarsi della lealtà degli italiani", avevano il controllo del Nord.

Contro, combattendo da "dentro", il Movimento di Resistenza era una forza di guerriglia rifornita dal'cielo dalle Forze Alleate e costituita da volontari diretti da ex-ufficiali dell'Esercito Italiano che, stufi di fascismo, erano rimasti fedeli al governo del Re che, a Roma, aveva cambiato schieramento per con le forze alleate. Intanto nel Sud, gli eserciti alleati, avevano ricostituito reggimenti dell'Esercito Italiano, e avanzavano lentamente ma inesorabilmente per "liberare" l'Italia e l' Europa.

All'appello della mobilitazione generale, i giovani del nord Italia avevano cinque alternative:

1. fare come comandato (unirsi ai fascisti), 2. lavorare nelle fabbriche (aiutare la produzione bellica), 3. aderire a un servizio di protezione civile (vigili del fuoco, ospedali, polizia locale, riparazione di strade ed edifici danneggiati da bombardamenti continui), 4. nascondersi fino alla fine della guerra, 5. unirsi alla Resistenza per affrettare la conclusione della guerra.

Il nonno, ormai un uomo d'affari di successo, premeva per l'alternativa meno rischiosa: organizzare per mio padre di "nascondersi fino alla fine". Mio padre vedeva il mondo diversamente: lui fece valigia e in autobus andò nelle montagne fuori Torino, dove i Partigiani della Resistenza, erano noti di operare. Aiutato dall'introduzione di un "reclutatore" segreto in città, fece contatto e si unì a una banda. Per puro caso si imbatté nella banda che nei due anni successivi diventò una forza unica nella regione (la Brigata Sando Magnone⁵), le cui gesta sono facilmente verificate in molti libri di storia corrente. La Brigata operava nella Valle del torrente Sangone

⁴ Nota storica: fu allora che le forze alleate invasero l'Italia dal sud. Avendo raggiunto nei pressi di Roma, il governo Mussolini cadde, Mussolini fuggì nel milanese per continuare il governo fascista noto come la Repubblica di Salò

⁵ Bande, brigate e divisioni venivano identificate con il nome di un capo e talvolta lo cambiavano prendendo il nome di un eroe caduto che era stato in mezzo a loro (es. Sandro Magnone).

sopra i piccoli centri di Pinerolo, Coazze, Giaveno, Cumiana, Avigliana e piccoli paesi di montagna di poche case ciascuno: Forno, Sangonetto, Cervelli, Indritto, ecc. Sotto la direzione di due ex ufficiali dell'esercito (Giuseppe Falzone – comandante di brigata e Giulio Nicoletta – comandante di tutta la valle con la Divisione “Sergio De Vitis”)

La strategia dei partigiani di questa valle era semplice, anche se pericolosa: 1 quando possibile, molestare l'esercito tedesco per tenere occupate le sue forze e impedire loro di assegnarle a combattere gli alleati diretti al nord, 2 perdere il minimo possibile di uomini 3 restare nutriti e alloggiati senza abusare la popolazione civile, 4 minimizzare il rischio dei civili alle selvagge rappresaglie dei tedeschi e fascisti.

La strategia si tradusse in un tragico gioco del gatto col topo: quando i tedeschi tornavano nelle loro caserme nella pianura fuori Torino per rifornirsi, i Partigiani li seguivano e li vessavano, poi tornavano nei paesini della bassa Val Sangone, a fare qual lavoro potessero trovare per guadagnarsi da vivere, per riorganizzare le vie di fuga in alta montagna per il giorno in cui i tedeschi sarebbero tornati infastiditi dal terrorismo contro caserme e convogli. Alla fine tedeschi e fascisti tornavano a rastrellare le montagne per catturare qualunque partigiani potessero afferrare. Nel processo tormentavano la popolazione locale per terrorizzarli contro il sostegno dei partigiani. Lo facevano con impiccagioni pubbliche, sparando a bambini nelle braccia delle madri, giustiziando interi villaggi, mettendo al rogo gli occupanti entro le loro case.

Tutti questi fatti sono documentati letteralmente e in fotografia in molti libri, e ho sentito testimonianze di prima mano da molti membri della mia famiglia.

La guerra della Resistenza coinvolse l'intera popolazione. La famiglia di mia madre, nel piccolo comune di Coazze, faceva parte di quei civili che giunsero in Val Sangone come sfollati per sfuggire ai bombardamenti a tappeto notturni dell'infrastruttura industriale torinese.

Mia madre, Maria Pia, lei stessa sopravvisse a malapena una delle più orribili tragedie civili di quel tempo e di quel luogo.

Questa storia di mia madre è raccontata qui fuori ordine cronologico perché nella sua brevità e tragica irrazionalità spiega come il termine “in guerra” non possa essere usato solo per i “guerrieri che scelgono di combattere”. Una popolazione sotto occupazione militare, nella morsa tra forze

contrapposte, eserciti regolari e guerriglieri, non possono essere definiti “fuori dal conflitto”. Al contrario, partecipano per collusione, appoggio silenzioso, sopportazione di rappresaglie selvagge, occasionalmente partecipazione attiva, e soprattutto sopportazione dell'irrazionalità della “nebbia di guerra” nella quale i civili non possono mai avere la più pallida idea di dove, quando, come, perché, e più di ogni altra cosa, per quanto tempo durerà’. Nonostante tutto ritengono intenzioni e operano nella nebbia in maniera opportuna.

Il 9 gennaio 1944 mia madre, 19 anni, era andata a Torino per vedere le condizioni del loro appartamento nella città bombardata ogni notte dove mio nonno e mio zio lavoravano ancora. Nel pomeriggio stava tornando a Coazze con il trenino della piccola ferrovia metropolitana (un motore e 4 carrozze) che faceva servizio pendolare per gli sfollati che andavano giornalmente a Torino a lavorare nelle fabbriche.

Vicino alla cittadina di Orbassano quattro cacciabombardieri inglesi o statunitensi attaccarono il treno. In pochi secondi morirono 45 persone, oltre 100 rimasero ferite.

La donna seduta accanto a mia madre fu colpita alla testa, mia madre prese il prossimo proiettile nel piede (ce l'ha ancora quella pallottola). Mia madre tornò a casa zoppicando il giorno dopo per essere curata da sua madre; la donna a fianco non ci tornò'.

Avrebbe potuto essere l'opposto. Nota che prima della guerra mia madre era stata membra della Squadra Olimpica Italiana di Sci: la sospensione delle Olimpiadi invernali nel 1940 e 1944 e quel tragico viaggio in treno misero fine alla sua carriera olimpica.



Nonostante tutto, o forse per via di quelle esperienze, lei visse una vita avventurosa e di gran creatività artistica fino al 2018, all'età di 93 anni. Questo era il contesto per i "civili".

I combattenti della Resistenza in quella particolare regione eseguirono la loro strategia con notevole successo e furono molto rispettati dalla popolazione per la loro moderazione in azioni rischiose ai civili e per non essere diventati bande di delinquenti e rapinatori come avvenne a Cistrena e in molte altre parti del nord Italia. Credito è stato dato ai loro comandanti e ai loro membri più istruiti che furono messi in posizioni di leadership.

Ogni poche settimane i tedeschi risalivano la valle, i combattenti fuggivano in altura fino a quando i tedeschi non riuscivano a catturare e ucciderne abbastanza o finivano di rinunciare e scambiarsi a terrorizzare i civili prima di tornare alle loro caserme.

Il 10 maggio 1944 però un rastrellamento tedesco particolarmente aggressivo e ben organizzato colse di sorpresa le brigate. Una colonna SS avanzava su nella valle con carri armati e artiglieria pesante mentre un distaccamento di Alpenjagers, truppe di sciatori d'assalto, veniva oltre il crinale della montagna, al Ciarjur, chiudendo i sentieri di scampo dei partigiani. Ignaro di questo e scappando in altura circa 70 partigiani trascorsero una notte in una palazzina di caccia abbandonata nota come Villa Sertorio, utilizzata in tempi migliori dall'omonima famiglia. Durante la notte i combattenti furono sorpresi e circondati; la loro sentinella fu uccisa e all'alba respinsero a malapena il primo attacco delle SS. Durante la mattinata, accerchiati, si difesero usando le loro scarse munizioni. Alla fine le forze tedesche si ritirarono ad aspettare rinforzi e artiglieria. Il loro Comandante Nicoletta, vedendo una possibilità di sganciarsi propose di uscire e perlustrare una via di fuga. "Messina e xxxxxxxx mi fermarono dicendo che la brigata aveva bisogno di me più di chiunque altro. Non mi permisero di uscire e Messina uscì al mio posto" ha riferito Nicoletta. "Messina uscì, perlustrò intorno all'edificio di pietra e vide che la fuga era possibile. Tornò con un mortaio abbandonato. Quando arrivò il momento di scappare, Messina ancora una volta mi impedì di uscire per primo, uscì lui con una mitragliatrice e prese posizione per coprire la nostra fuga. Quando cominciammo a uscire una mitraglia tedesca colpì Messina alla gola, spalla e braccio. L'abbiamo visto cadere ed era mio giudizio che non sarebbe sopravvissuto. Ordinai di riportarlo dentro, in modo che non morisse all'aperto come un animale. Poi in un

altra sospensione di fuoco fuggimmo tutti nei boschi circostanti. Ce l'abbiamo fatta tutti tranne la sentinella uccisa la notte prima e Messina che ci ha salvato la pelle”.

Invece, il partigiano ferito non morì. I soldati tedeschi arrivarono.. Seduto sul pavimento contro il muro lui alzò le mani in segno di resa. Gli spararono comunque. Crollo al pavimento e finì d'esser morto. Lo perquisirono svuotandogli le tasche di qualsiasi cosa di valore. Gli presero gli scarponi credendolo morto. Mentre erano lì, un ufficiale entrò, si avvicinò e stando diritto sopra di lui, puntò e sparò il colpo di grazia alla testa due volte. Una volta mancò e una volta lo colpì di nuovo alla gola. Continuò a fingersi morto. I soldati perquisirono la casa, trovarono niente di valore, diedero fuoco alla casa e se ne andarono.

Quando le travi che sostenevano il pavimento e il tetto cominciarono a bruciare, Al sapeva che la casa sarebbe crollata su se stessa. Si trascinò fino alle scale e si lasciò cadere nel seminterrato e strisciò nella carbonaia. La casa bruciò a terra, le tegole di pietra e il pavimento crollarono all'interno del perimetro dei muri in pietra. La notte d'inverno scese ma le pietre calde dal tetto fornirono abbastanza calore per sopravvivere.

Al mattino Nicoletta e i suoi uomini, dopo aver passato la notte nel bosco al buio e senza calore tornarono a seppellire il loro compagno.

Nicoletta: “Mentre ci avvicinavamo alla casa io sentii 'woo woo' provenire dal mucchio di pietre, poi la porta della carbonaia si aprì, 'woo woo', alcuni degli uomini sono saltati via immaginando un fantasma, Messina uscì dalla carbonaia, 'woo woo', con la gola avvolta in un cappotto, non poteva parlare, la sua gola lacerata due volte da proiettili. Lo sostenemmo e tornammo di corsa nel bosco. Non potevamo accendere fuoco per paura che il fumo tradisse la nostra posizione. Non potevamo trasportare Messina, non era in grado di camminare per ore fino al villaggio più vicino e non avevamo con cui trasportarlo. Lo lasciammo nascosto in alcuni cespugli con una sentinella e siamo andati a chiedere aiuto”.

Al: “Ero nascosto in un cespuglio; la sentinella si allontanò, così per non attirare l'attenzione su di me se venissero i tedeschi. Risuonò uno sparo, credo dall'altra parte della valle, un cecchino probabilmente; la sentinella cadde morta. Sono rimasto fermo fino a notte per paura del cecchino, ma io sapevo che non potevo resistere un'altra notte lì. Cominciai a sgattornare e a inciampare nel bosco buio scendendo il versante della montagna senza sentiero. In fondo alla valle ho visto il torrente. In l'inverno, il torrente era ghiacciato, aveva poca portata o non ce l'avrei mai fatta. Dall'altra parte ho

strisciato su fino al sentiero che sapevo doveva esser lì. Il sentiero era più camminabile del bosco e mi esponeva al cecchino, se era ancora lì. Ma ero così esausto che mi rimaneva poco senso di autoprotezione.”

Nicoletta: "Tornavamo a cercare Messina, se era ancora vivo, quando ci siamo incontrati sul sentiero. Non potevo credere ai miei occhi. Lo abbiamo preso e portato a un casale vicino. I contadini con calma presero il rischio di essere bruciati vivi nel loro pagliaio se i tedeschi avessero scoperto che ci stavano aiutando. Alla fine abbiamo informato il padre di Messina e pochi giorni dopo lui è venuto con un'ambulanza a prendere suo figlio".

Al: "Mio padre non è mai riuscito a capire perché avessi preso la strada che avevo scelto. Lui vedeva il mondo in modo diverso. Eppure, quando è arrivato il momento, anche lui ha preso un'enorme rischio. Se l'ambulanza fosse stata fermata e ispezionata e fosse stato scoperto che trasportava un civile ferito d'arma da fuoco, ovviamente un "partigiano", lui e l'autista sarebbero stati impiccati. Ci è voluto coraggio per fare quello che ha fatto per me".

Mio padre subì parecchi interventi chirurgici di nascosto in ospedale, condotti da medici e infermieri e amministratori tutti disposti a rischiare la forca. Erano persone coraggiose disposte a mettere in gioco la propria vita per sostenere una causa, per salvare una vita.

Mio padre non ha mai visto una differenza tra lui e i suoi compagni, e i civili nei loro vari ruoli. "Abbiamo fatto tutti quello che doveva essere fatto, comunque sapevamo come fare a quell tempo. Alcuni sono vissuti, alcuni no, questo è il mistero che rimane". Per lui quello era il valore della decenza umana. Prima che fosse eseguito l'ultimo intervento chirurgico necessario, tornò nella sua brigata mancando metà delle corde vocali. L'ultimo intervento fu ritardato di alcuni mesi, con conseguenze permanenti, ma "non era il momento di mettere gente a rischio più del necessario" quando la vittoria e la pace sembravano essere dietro l'angolo. Torno' in montagna a recuperare e continuando a combattere fino alla "Liberazione".

Aveva anche altre faccende in sospeso: aveva preso in simpatia una giovane donna, fino ad allora solo un'amica occasionale che andava con un altro. Mentre giaceva in attesa del trasporto all'ospedale, e ormai un eroe per la popolazione locale, la giovane gli aveva mostrato un po' di

simpatia; decise che sarebbe tornato per lei. Sulla via all'ospedale, con un sorrisetto, aveva detto all'altro sutore "Tornerò per lei".

La giovane donna, anche lei, conosceva la capricciosità del destino avendo sopravvissuto alla grande tragedia del bombardamento del treno di Giaveno, seppur non perdendo alcuna della vitalità e del carattere che le erano valse un posto nella squadra italiana di sci nel 1938. E così, nella tragedia della guerra, due persone sfuggite al destino ciascuna per un pelo, iniziarono una storia d'amore di sessantaquattro anni.

Nonostante la guerra, la vita continuò insieme alla morte, ma anche a volte con strani intermezzi. Uno di questi coinvolse mia nonna materna Marie, la cui famiglia, sfollata, era attiva, anche se segretamente, nella Resistenza. Questa è la storia dei "ravioli di mulo": In Nord America i muli sono uno spettacolo raro. Nelle Alpi invece sono bestie da soma comunemente usate che combinano il piede sicuro, capacità di carico e indifferenza alle altezze dell'asino con la taglia e il temperamento docile del cavallo. I muli sono il trasporto di montagna più sicuro per carichi pesanti che i cavalli non possono sopportare su sentieri che i cavalli non avrebbero il coraggio di affrontare. Come avevano fatto per secoli le brigate alpine dell'esercito, i partigiani usavano i muli per spostare attrezzature e rifornimenti su e giù per le loro montagne.

Ahimè, anche i muli hanno i loro limiti: in un giorno malaugurato uno dei muli della brigata scivolò, cadde da un dirupo e morì. Fu un disastro logistico, ma il comandante, cercando di approfittare della circostanza nera fece squartare il mulo e ne mandò un quarto in paese. Mia nonna Marie si prese la responsabilità di organizzare tutte le donne disponibili per una catena di produzione di ravioli di carne di mulo. Non ho mai sentito quanti ravioli si possono fare da una coscia di mulo o quanto tempo ci è voluto per produrre il tutto, ma ho sentito la storia molte volte negli anni successivi a testimonianza del grande aiuto che i civili diedero ai partigiani nelle montagne.

Quando gli eserciti alleati si avvicinarono a Torino nell'aprile 1945, le forze della Resistenza li precederono a prender possesso della città e a ottenere controllo delle infrastrutture: ferrovie, impianti industriali, centrali elettriche, aziende pubbliche tutte le parti essenziali al funzionamento della maggior città industriale italiana. In ritirata Tedeschi e fascisti erano decisi a distruggere tutto sulla loro scia. Il tenace nemico non si arrese facilmente e la conquista di Torino fu costosa (nel vicino paese di Grugliasco i tedeschi in ritirata giustiziarono sessantasei civili senza motivo mentre

abbandonavano il paese). Ma il 25 aprile 1945 Torino era libera. Il Primo Maggio, quando finalmente arrivarono gli eserciti alleati, loro trovarono la città sotto il controllo di 14.000 Partigiani con servizi e mezzi pubblici in funzione e gli operai che festeggiavano insieme la Liberazione dell'Italia e il Primo Maggio, giorno equivalente al Labor Day in USA.

In questo giorno occorre un altro evento strano che non fu scoperto fino a molti anni dopo: Due zii di mia madre Angelo e Luigi Ottone erano ufficiali militari di carriera sin dall'inizio della prima guerra mondiale. Gino era diventato Generale di Cavalleria e Angelo Generale d' Artiglieria. Angelo era stato al comando di una divisione corazzata di protezione della Sardegna quando era avvenuto l'Armistizio. Su ordine del Re e delle Armate Alleate, la sua divisione fu riinquadrata con l' Esercito degli Stati Uniti per contribuire alla liberazione dell'Italia. Dopo battaglie dalla Sicilia al Nord, il 1 Maggio 1945 Angelo faceva parte degli Alti Ufficiali delle Forze Alleate che entrarono a Torino e sfilarono davanti ai partigiani allineati in presentazione d'armi. Una foto per caso colse "Zio Angelo" di fronte alla Brigata Sandro Magnone con mio padre secondo in comando alla testa in parata di fronte agli

Alleati. Allora non si conoscevano ancora. Cinque anni dopo, zio Angelo fu testimone della sposa per mia madre al suo matrimonio. Il testimone di mio padre era il



comandante Falzone, sotto il quale aveva prestato servizio nella Resistenza.

Nicoletta e Falzone nominarono mio padre per una medaglia d'oro al valore per le sue gesta. Una medaglia d'argento al valore per servizio alla Resistenza fu' assegnata nel 1948: una delle sole 11 medaglie date dal Governo



dopoguerra, delle quali solo 4 furono assegnate a eroi ancora in vita.

Subito dopo il 1° maggio 1945, il Comandante Falzone e mio padre si impegnarono a coordinare il recupero di tutte le salme dei partigiani uccisi in Val Sangone che erano stati sommariamente seppelliti nelle montagne nei cinque anni di guerra. Innumerevoli partigiani e valligiani parteciparono a quell'onorevole compito. I corpi riesumati furono raccolti e reinterrati nel novembre 1945, in un ossario commemorativo fuori dal villaggio di Forno. Sul memoriale sono scritti centinaia di nomi, alcuni sono "ignoti", molti da paesi stranieri (America, Gran Bretagna, Russia, Cecoslovacchia, Polonia), tutti che si unirono in una causa per la libertà perché non fare nulla non era un'alternativa onorevole.

Ogni anno, i cittadini di Coazze, Forno, Torino e di tutta la valle si incontrano lì per onorare quelli che hanno pagato con la vita così che noi potessimo vivere liberi. Da bambino, andai a Forno molte volte e sentii molti raccontare ciò che non dobbiamo dimenticare.

Sperando di chiarire quei motivi ed esempi includo qui un discorso che mio padre scrisse per il Comandante Falzone da recitare in occasione dell'investitura dei Comandanti come Cittadini Onorari di Coazze.

Signor Sindaco,

A nome dei tuoi cittadini, tra pochi istanti, conferirà a Nicoletta, Fassino e me la Cittadinanza Onoraria di Coazze in nome di quello che abbiamo fatto come comandanti dei partigiani. In quel contesto devo contare le parole scambiate tra Alfonso e Toni, due uomini che erano in montagna con me. Alfonso chiese a Toni se, ormai quarantenne, dopo aver ricevuto la mia chiamata, mi avrebbe raggiunto di nuovo. Senza esitazione Toni ha risposto: "sì, se fosse una buona azione". Come vedete il mio titolo di Comandante dei partigiani è ancora sotto esame. Ciò supporta la mia convinzione nella caratteristica principale del Movimento di Resistenza. È stata una scelta volontaria di uomini liberi che intenzionalmente hanno concesso ad altri uomini la responsabilità di guidarli e si diedero il nome di "Volontari per la Libertà".

Quello non era un momento di meriti, azioni o iniziative personali, ma un momento in cui, consapevolmente o no, tutti abbiamo riacquisito la consapevolezza della nostra individualità e ci siamo comportati di conseguenza. Era un sentimento comune a tutti gli italiani, stanchi di

morire nei campi di Russia, in Africa, nei Balcani, in Europa o nei bombardamenti, o al comando di quelli che vent'anni prima, per l'indifferenza di molti e l'opposizione di pochi, si sono autoproclamati protagonisti di una strada che ha condotto agli eventi più tragici della nostra storia moderna

Se credito è dovuto a qualcuno, è dovuto a tutti gli italiani che sono morti perché loro hanno risposto alla chiamata, agli italiani morti per la libertà, ai soldati alleati che hanno difeso in Europa la libertà che già avevano, perché tutti potessero averla, e i nostri soldati che al Sud scelsero di formare l'Esercito di Liberazione Nazionale. E anche quegli italiani che avendo perso la testa e il cuore hanno partecipato a quell'enorme e inutile strage in cui abbiamo riscoperto il valore per ciascuno e per tutti della libertà individuale.

E in questo spirito, dedichiamo l'onore che conferite alle nostre azioni personali agli atti di tutti coloro che hanno contribuito alle nostre:

Ai valligiani che erano già cittadini per nascita e se la sono riguadagnata tramite sacrifici di vite e di beni per dare rifugio a coloro che cercavano la libertà nelle montagne.

A tutti i profughi civili che sono venuti in cerca di sicurezza per le loro famiglie, ma alla fine sostennero la causa a rischio di conseguenze terminali inclusa la deportazione nei campi di sterminio.

Ai partigiani che ogni anno tornano qui per ritrovare i nomi dei compagni perduti.

Alle madri dei morti che sentono retorica nelle mie parole da quando il loro tempo si è fermato con la morte dei loro figli nel 1944 e vengono a riviverlo qui per un momento ogni anno

A quelle madri che hanno lasciato in questo memoriale i corpi dei loro figli affinché gli ignoti, gli inglesi, gli americani, i russi, gli slovacchi non fossero lasciati soli.

Ringraziamo tutti loro per quella libertà, piccola o grande, decisa o dimenticata che siamo tutti venuti a godere.

La stampa ha riferito che sono stato il promotore di questo memoriale; fate sapere che erano i miei uomini che per primi hanno voluto e si sono disposti, nei loro primi giorni di libertà, a perseguire questo spirito comune inciso sul memoriale “usque ad finem et ultra comites”, “Insieme fino alla morte e oltre”.

Oggi è il TUO giorno di testimonianza, o gente di Cазze e Forno, più vicina al mio cuore, e di Sangonetto, Cervelli, Indritto e degli innumerevoli casali sparsi in questa valle.

Appartenete tutti per nome anche se non vi ho annunciati così.

Gli echi di quegli eventi non si sono attenuati nel corso degli anni. Abbiamo continuato i nostri pellegrinaggi annuali all' Ossario di Forno, mio padre, dotato di retorica, continuava a scrivere proclami per il suo Comandante come aveva fatto durante la guerra e noi, i bambini, imparavamo toccando direttamente quel muro di lapidi che la libertà non è stata ottenuta a buon mercato. Mio padre spacialment, nei suoi proclami, sembrava perseguitato da un senso di responsabilità: coloro che sono sopravvissuti avevano il dovere verso coloro che non hanno pagato il prezzo di far differenza per tutta la loro vita residua; una ricompensa, per così dire, a coloro che dando la loro vita avevano resa possibile la nostra. Guardando al passato, so che lui ha soddisfatto quel patto ma che anche nella vecchiaia non si è mai adattato a vedersi un eroe.

Per dimostrarlo, ecco un'altra storia:

Nel 1995 mio padre aveva 73 anni ed era in pensione e viveva a Seattle, Washington. Un mia cugina, Marina Mancini, era una maestra di scuola media ad Avigliana, un piccolo paese fuori Torino ai piedi delle Alpi, vicino all'imbocco della Val Sangone. Marina aveva dato ai suoi studenti un compito di ricerca che suscito' la seguente lettera

Via Vittorio Veneto 4
10051 Avigliana (TO) Italia

27 marzo 1995

Egregio Sig. Alfonso Messina

Siamo una Classe di 3a Media (8th grade in USA) della Scuola "De Ferrari" di Avigliana, Italia.

Sappiamo di Lei perché la nostra insegnante di italiano, prof. Marina Mancini, ci ha raccontato di Lei e abbiamo letto alcuni capitoli di due libri sulla "Resistenza" in cui Lei e' menzionato.

In questi giorni a scuola si parla di Costituzione e "Resistenza", quindi, sapendo che Lei era un "partigiano", vorremmo conoscere il ruolo che Lei ha avuto nella "Resistenza" durante la seconda guerra mondiale.

Puo descriverci le sensazioni che ha provato quando i tedeschi pensavano che fosse morto? Ha ancora foto di quel periodo o altro materiale? Vorremmo sapere qualcosa di Sua moglie, Maria Pia, e le sue esperienze, anche perché sappiamo che è stata coinvolta nell'attentato al treno di Giaveno.

Cosa ha fatto dopo la guerra?

Perché e' andato in America?

Speriamo che Lei perdonera' la nostra curiosità, ma la tua testimonianza sarà utile per non dimenticare il passato.

Non vediamo l'ora di aver presto tue notizie.

La Classe 3a della Scuola Media "De Ferrari"

Segue qui la risposta di mio padre

1470 SE 45th Place, Bellevue WA

22 aprile 1995

Agli Studenti della 3a Classe, Scuola Media Statale "De Ferraris"
via Vittorio Veneto 3, 10051 Avigliana (TO) Italia

Cari Amici:

La Guardia Costiera degli Stati Uniti pilota uno squadrone di idrovolanti ed elicotteri che escono al mare con le condizioni di tempo più terribili per salvare gente dalla morte nella tempesta. L'equipaggio sa che potrebbe perdere la propria vita in azione e prendono orgoglio nel motto dello squadrone: "Così che altri possano vivere".

Quelle cinque parole potrebbero anche essere dette per rispondere alla vostra lettera dove chiedete di capire la "Resistenza".

Quando gli italiani si resero conto di nuovo che nessuna vita è degna di essere vissuta se non nella libertà, molti sono morti per riguadagnare la libertà per tutti.

Le storie che potrei raccontarvi andrebbero da paura, terrore, morte, alla solidarietà, all'euforia, al trionfo. Eppure i miei ricordi tornano sempre indietro a quelli che non sono arrivati alla fine mentre io, per nessun motivo, fui dato di godere della pace dopo la guerra. Quindi lasciatemi di parlar di uno di loro: Sandro Magnone era l'"alpino" per eccellenza innamorato delle sue montagne, non pronò a molte parole, feroce nella sua dedizione alla disciplina e all'efficienza dell'unità di cui presto venne a capo a causa del suo dono naturale al comando. Il 10 maggio 1944, in un violento combattimento contro una forza delle SS nell'alta Val Sangone, vide il suo comandante, Giuseppe Falzone, cader a terra gravemente ferito a una gamba. Il fuoco delle SS copriva tutto il campo, ma Sandro non esitò e corse in aiuto di Falzone e comincio' a medicare la ferita per fermare l'emorragia. Poi si chinò sulla gamba di Falzone. Falzone urlò di dolore: "Sandro mi fai male!", ma Sandro era morto, ucciso. Il proiettile era destinato a Falzone? Sandro morì, Falzone visse una lunga vita durante la quale fu di beneficio a molti.

Sapendo episodi del genere, trovo difficile parlare di me. Dopo tutto, sono sopravvissuto, sono diventato parte degli "Altri", potei andare avanti e vivere la mia vita. I Caduti no. Come mai? Ero migliore di qualcuno di loro?

Risponderei alle domande della vostra lettera con un suggerimento: Al Forno di Coazze, a non più di 15 km dalla vostra scuola, c'è un Ossario, che fu costruito su iniziativa di Giuseppe Falzone che aveva capito, e ci fece capire, che l'unico aspetto positivo della seconda guerra mondiale potrebbe essere che i Caduti avevano vinto per noi un mondo migliore, e quindi non dovremmo dimenticarli mai.

Abbiamo recuperato i resti di molti dalle montagne dove erano caduti, alcuni mai identificati, altri riconosciuti dalle loro madri da uno straccio di vestiario, tutti riposti nell'Ossario di Forno. Potreste andateci un giorno di Maggio, leggete tutti i nomi sul muro, tanti "Ignoto", e pensate alle scelte che hanno fatto per noi.

Grazie per la vostra lettera. Non capita spesso che i giovani si interessino di sapere del passato di un vecchio.

In amicizia,
(Al Messina)

Come diceva mio padre, era uno dei Fortunati che viveva per godersi “il frutto e il dovere” della libertà ottenuta da altri. Nella sua carriera professionale ha onorato l'impegno a fare il giusto, qualunque cosa accada, anche quando molti hanno ritenuto opportuno fare diversamente. Ha pagato un prezzo per questo, ma non ha mai pensato di fare diversamente o di lamentarsene.

Alla ricerca di un sogno per dare alla nostra famiglia un futuro migliore, come suo nonno, è venuto in America dove le sue possibilità erano peggiori ma così che il mio futuro è stato notevolmente aumentato. Io sono il beneficiario di quella scelta. Per questo devo raccontare questa storia che mentre la fortuna determinerà davvero il risultato, ognuno DEVE fare ciò che è giusto, qualunque sia il prezzo.

APPENDICE 1

Contro Ogni Previsione

Di Marco Messina © 2003

"Sei qui contro ogni previsione", disse il vecchio guerriero mentre scendevamo dalla montagna nella neve che ora copriva il ripido sentiero.

Stavo camminando con Giulio Nicoletta. Ora, a metà degli ottant'anni, Giulio era stato il Comandante Regionale delle brigate della Resistenza in Val Sangone. La Resistenza era il movimento popolare di ribellione contro l'occupazione tedesca e i resti del regime fascista nell'Italia del Nord alla fine della seconda guerra mondiale. Mio padre si era unito alla Resistenza sotto la guida di Giulio.

Ero al mio primo viaggio di ritorno in Italia in 30 anni e stavo cercando vecchi ricordi. Uno era del villaggio di Forno, nel Piemonte nordoccidentale, alto nelle Prealpi, nei pressi del piccolo paese di Coazze. Ci ero andato molte volte da bambino coi miei genitori per la Riunione Annuale al Ossario dei Caduti della Resistenza al Forno Di Coazze. Là, intorno a una piccola cappella, dietro bianche lapidi, riposavano gli uomini che diedero la loro vita nella lotta.

Nato poco dopo la guerra in un paese finalmente libero e democratico in pace, ero stato uno dei primi beneficiari del loro sacrificio. A quelle riunioni avevo sentito storie di come alcuni erano morti in tragici incidenti, altri in atti di eroica abnegazione. Mio padre non voleva mai parlare nei discorsi che esaltavano i sopravvissuti decorati eroi, di cui lui era uno. Mi diceva sempre: "Ricorda i morti. Ricorda che loro son quelli che ci hanno dato la libertà. Tutti hanno fatto quello che dovevan fare. Per caso alcuni sono sopravvissuti contro ogni previsione, gli sfortunati sono nell'Ossario". Ho sempre sentito una strana malinconia come un sottofondo di colpa in quelle parole.

Quando l'ho incontrato per la prima volta, Giulio è rimasto sorpreso dal mio interesse, ma ne diventò visibilmente orgoglioso. Gli chiedevo di guidare di nuovo "un Messina" nei luoghi dove lui e i suoi uomini erano entrati a far parte della Storia. Il posto che volevo vedere era una palazzina di caccia di pietra in rovina chiamato Villa Sertorio. Era in alto nella valle che era stata enorme nella tradizione bellica della regione. Nessuno viveva lassu' e il sentiero era troppo ripido per un'auto. Giulio contattò il Sindaco del piccolo

comune per aiuto. All'ufficio del sindaco fui rimasto sorpreso dal rispetto che tutti dimostravano al "Comandante", come ancora chiamavano Giulio. Era un eroe. Anche cinquant'anni dopo la gente dimostrava ancora deferenza e gratitudine. Curiosamente, rivolgevano anche a me una strana formalità quando Giulio mi presentò come "il figlio di Al Messina". Senza indugio il sindaco mise al nostro servizio il suo autista con un furgone a quattro ruote motrici per la nostra escursione a Villa Sertorio.

Avemmo poco tempo; l'ultima neve di primavera stava cercando di cadere e quelle montagne non erano un posto ideale per rimaner bloccati in brutto tempo.

L'autista del sindaco, Gianni, trapiantato veneziano, non aveva mai visto quella strada, mai guidato su quei sentieri di montagna e non aveva conoscenza degli eventi che avevano provocato il nostro viaggio. Giulio sembrava di godersi il fatto in quanto aggiungeva avventura al nostro viaggio e gli richiedeva di dirigere l'autista intorno ai tornanti del sentiero diventato fangoso sotto la pioggia. Ancora più importante, l'ignoranza di Gianni degli eventi bellici richiedeva una narrazione delle vicende di Villa Sertorio.

"Marco e' qui contro ogni previsione", Giulio comincio'.
"È qui contro ogni previsione", di nuovo ridacchiò Giulio facendomi un cenno, "poteva non esser nato del tutto". Quella Battuta gli piaceva proprio. L'aveva usata la prima volta che ci eravamo incontrati a Torino quella mattina. Sembrava proprio divertito dalla strana coincidenza della mia esistenza.

Continuo' "Con suo padre siamo stati qui nel '43. Ero il comandante della valle. Messina era qui con una piccola unità della Brigata Sandro Magnone. Un giorno di Maggio del '44 i tedeschi condussero un rastrellamento per catturare quanti di noi. Lo avevano già fatto prima molte volte, ma questa volta c'erano più soldati e artiglieria pesante. Avevo dato l'ordine che tutti scappassero su in'altura e si tenessero in movimento fino a che i tedeschi non ritornassero a valle. Sono arrivato in questo modo con quaranta uomini compreso Messina. Ci siamo fermati per la notte a Villa Sertorio, lassù». Indicò la nostra destinazione. "Abbiamo messo delle sentinelle, ma all'alba sono arrivati i tedeschi oltre il crinale e ci sorpresero e uccisero la sentinella, Liborio Ilardi. Cominciammo a sparare. In mattinata il nostro fuoco costrinse i tedeschi a indietreggiare un po'. Io volevo uscire per vedere se potevamo scappare prima che arrivassero rinforzi tedeschi. Messina mi ha fermato dicendo che io ero troppo importante per il gruppo

da mettere a rischio e si offri' di uscire a far ricognizione. Dopo un po' ci ha segnalato la via libera per scappare per i boschi. È uscito di nuovo per coprire la nostra fuga, ma è stato colpito da fuoco di mitragliatrice. Mi sembrava certamente ferito a morte. Circondati, non potevamo portarlo con noi. Lo abbiamo riportato dentro così che non morisse all'aperto e siamo scappati nella foresta. Da lontano noi vedemmo i tedeschi circondare la casa, udimmo degli spari e vedemmo la casa messa in fiamme. I tedeschi se ne andarono. Noi rimanemmo nascosti nel bosco fino al tramonto, temendo che potessero essere in agguato, poi siamo andati a seppellire Messina. Mentre ci avvicinavamo alle rovine fumanti della casa, un fantasma mi apparse ululando: "Whooo! Whooo!". All'inizio mi sono spaventato, poi ho capito che era Messina. Riusciva a malapena a stare in piedi, gemendo. Era stato colpito alla gola due volte. L'abbiamo portato nel bosco. Scoprimmo che ferito e incapace di scappare aveva ricorso a fingersi morto. Lo scoprirono due soldati tedeschi, gli spararono e lo presumevano morto, gli svuotarono le tasche e gli presero gli scarponi. Un ufficiale entrò e, in piedi sopra di lui, sparò due volte a bruciapelo alla testa, colpi di grazia. Manco' la prima volta e colpi' alla gola la seconda. Poi diedero fuoco alla casa e se ne andarono.

Come sia sopravvissuto agli spari e al fuoco non lo so. Mi ha salvato la pelle. Gli ho ottenuto la medaglia d'argento al valore per quello che ha fatto. E questo è perché Marco, qui, è nato contro ogni previsione». Mi sorrise godendosi la sua battuta. Al che Gianni ripeteva "Madonna Mia", come se la Vergine potesse spiegare cosa aveva appena sentito.

Nel frattempo, la pioggia aveva cambiato in neve e il furgone si era bloccato sulla strada ghiacciata. Incapace di invertire direzione nel viottolo che si abbalconava sul torrente, dovemmo abbandonare la nostra missione.

Cominciammo a camminare lungo il sentiero innevato, scivolando con le nostre scarpe inadatte alle condizioni. Riuscivo a malapena a stare al passo con Giulio trent'anni più vecchio di me ma ancora agile come una capra di montagna. Il vecchio guerriero era ancora in grado di metterci al passo per direzione e ritmo.

Sorridendo diceva: "Non avrei mai pensato che avrei camminato di nuovo su questo sentiero con Messina. E guarda qui, contro ogni previsione..."